

La sudditanza dell'Università

GIUSEPPE SCALERA

La crisi strisciante che attraversa la politica, a qualsiasi latitudine, implica necessariamente l'innovazione di metodi e scelte. È un fenomeno naturale, figlio della società contemporanea che anima una serie di frizzanti interrogativi. Qual è la percentuale al voto che rende credibile le primarie? Funziona meglio una figura della società civile o un professionista dell'amministrazione?

L'elettorato è portato a decidere su una spinta emotiva o su una riflessione attenta, profonda? Proviamo, insieme, ad approfondire. Le primarie rappresentano un sistema utile ma certamente non sempre indispensabile. Per Prodi hanno funzionato come investitura, per Vendola, in Puglia, come scelta sul filo di lana. In effetti, hanno una forte caratterizzazione se pongono l'elettore davanti a un'indicazione autentica, non completamente formalizzata dai partiti. Altrimenti, rappresentano soprattutto l'utile, necessario espediente per una rivitalizzazione della coalizione, una grande prova d'orchestra, che deve raccogliere almeno il 10 per cento dell'elettorato di riferimento, in attesa del debutto vero.

Il nodo eterno tra società civile e politica, poi, non si muove su facili generalizzazioni. Ci sono tecnici di qualità e politici di qualità, ci sono soggetti che recuperano sul piano dell'immagine e altri che si accreditano sul piano dell'operatività. In chiave nazionale, si è assistito, in questi anni, a logiche di pendolarismo governativo, mentre in chiave locale, il governo di centrosinistra ha dovuto costantemente reinventare quegli slanci ed entusiasmi che la lunga fase di guida istituzionale, fisiologicamente, correva il rischio di appannare. Oggi, siamo ancora a ricucire il dialogo tra università e politica, tra cattedre e scranni istituzionali. Al di là delle personalità chiamate in causa in questi giorni, tutte degne di ricoprire ruoli politici di qualità, l'Università appare oggi, purtroppo, inevitabilmente sud-

dita della politica.

Una volta, con il sistema proporzionale, era proprio il mondo accademico a produrre direttamente la classe dirigente del Paese. Centinaia di docenti universitari, in chiave nazionale, più limitatamente a livello locale, raccoglievano un consenso ampio e diffuso. Non c'era bisogno delle indicazioni o del sostegno dei partiti. Autonomamente, entravano in lista e si facevano eleggere, portando poi nell'istituzione quel contributo di analisi e di idee che li facevano, da subito, punto di riferimento prezioso. Sono cambiate le regole, il sistema maggioritario, come la nuova formula del proporzionale, hanno ridotto questo spazio di partecipazione diretta e il mondo universitario ha dovuto fatalmente declinare in un progressivo appiattimento, costantemente legato a una chiamata in causa, non sempre puntuale, in alcuni casi addirittura strumentale.

I consulenti di ieri saranno quindi i politici di domani? È un'ipotesi suggestiva. Soprattutto se sapranno modellare la loro azione amministrativa, dirottando il loro background culturale alle naturali logiche della mediazione, indispensabili per guidare il timone di ogni maggioranza. Ai professionisti della politica, il compito di ingaggiare una frizzante sfida sul piano della competitività, rendendo più moderni i loro partiti e recuperando, da subito, forme nuove di dialogo con la società. Non solo per decidere a chi assegnare una leadership ma per concordare, insieme, su quali indirizzi muovere la propria azione programmatica. Un vero duello per il futuro.

L'autore è senatore dell'Ulivo

